



Lerici. Riposo sugli scogli.

PAOLO DI PAOLO

III.

**S** METTENDOLA di girovagare, decisi di salire da Hermann. Avremmo parlato di qualcosa, per poi andare a cena insieme. Ma nella stanza piena di un odore di medicinali che il caldo rendeva ancora più denso, non c'era nessuno. Andai a spalancare la finestra, rimanendo con le braccia conserte sul davanzale. La gente, rincasando dalla gita della domenica, riempiva la strada di un brusio fastidioso. Di fronte vedevo altra gente riunita per la cena, e quei gesti che in altre circostanze avrebbero avuto una risonanza familiare e patetica, mi sembravano squallidi. Di colpo tutto mi sembrò squallido, vuoto inutile. Lo stesso ero squallido e inutile. Che facevo in una città straniera, ai margini di quel mondo di vizio, con la mia attesa di emozioni ridotta ad un compito da fattorino? Era questo il mio mondo forse? Per questo mi ero preparato: per trafficare, come in una farmacia di paese, tra padelle e fornelli a spirito?

E l'occhio mi corse all'armadietto dove Hermann custodiva la droga preparata e da pesare. Era un armadietto a muro, verniciato di bianco, di quelli che in bagno servono per tenerci il pennello e la macchinetta della barba, anch'esso dunque con l'apparenza tra lo squallido e il familiare di quel nostro traffico. Dentro era di un legno grezzo, una lista di compensato a dividerlo in due scomparti, la molia della chiusura che ogni volta scattava con un clic sonoro, e sulla facciata interna dello sportello qualcuno, Hermann forse o lo stesso falegname, aveva lasciato una moltiplicazione a matita.

Vollì aprirlo più che altro per vedere, in un punteggiato della memoria, se ricordavo bene, in tutti i particolari. Allora poggiando il pollice della sinistra su quel po' di margine tra sportello e fiancata, tirai la maniglia. Ci fu il cigolio del cerniere, il bianco del legno grezzo quasi fosforescente nella semi oscurità della stanza, quell'immobilità dei barattoli: in alto la droga da preparare, in basso quella già preparata, almeno un'ottantina di grammi.

Tornai verso la finestra. E già credevo di pensare ad altro, d'interessarmi alla strada, a quanto avveniva nelle case di fronte, e invece, come prima c'era stato un punteggiato, così adesso la mia memoria era costretta su uno dei due termini della moltiplicazione: non il 78, il moltiplicatore, sicuro e indiscutibile, ma l'altro — un 14 forse o anche un 13, ma anche un 18 — che le restava in fondo con quella irritata ostinazione che si prova per un voto a cui non si riesce a dare il nome che pur dovremmo ricordare.

E c'era di più. Come se mi aggedessi in uno sdoppiamento, una parte di me, metà del cervello, metà del cuore, stava ridacchiando sull'altra metà: quella che avrebbe vol-

luto ricordare soltanto il moltiplicando, ma per un'altra, una ben diversa preoccupazione e come per una paura. «Li vedi? Adesso li vedi. Sono 78 e 14. Che altro cerchi allora?» mi dissi dopo essere tornato a riaprire lo sportello.

Forse se qualcuno mi avesse telefonato, fatto uscire: ma Hermann chissà dov'era; Emi stava preparandosi per il suo numero; oltre le finestre c'erano le luci di una città straniera, la desolazione imprecisa di una sera di domenica, e dentro di me, cattiva verso di me, quell'ironia. Mi parlava: tanta presunzione, tanto vantarsi di essere contadino, di avere questa solidità un po' ottusa ma valida del contadino, montare tutta un'esperienza con Mária e con Costea proprio per dimostrare quant'ero forte e sicuro e consapevole, e adesso, giungo alla stretta, rifuggine con questi modi che avrebbero voluto essere di sufficienza e come di fastidio. Perché non ammettere semplicemente che erano di debolezza, e che sono i deboli che evitano le sfide segrete e ironiche da fare solo per sé?

Con una specie di affannosa intensità, avrei voluto aggrapparmi a qualche altro pensiero: a casa mia, a mia madre, agli amici, ai libri da scrivere. Ma ormai sentivo quell'armadietto alle mie spalle come una presenza; era con lui che parlavo, e lui mi rispondeva, e il dialogo sempre più stretto continuava ad insistere sull'idea di una sfida di cui, oltre tutto, nessuno avrebbe saputo niente. C'era tanta di quella droga già dentro che bisognava portarne via almeno mezzo grammo perché Hermann se ne accorgesse. Ma per provare, solo per provare, per provare soltanto una volta, a me bastava addirittura meno di un quarto di grammo. E quell'ironia aggiunge: «vedi che sai anche le dosi?».

Non ci fu una decisione nel senso che non ci fu un istante in cui mi sia detto: «adesso prova». Anzi fu sempre in una finzione verso me stesso, riuscendo a persuadermi fino all'ultimo di aver ormai deciso di uscire, che tornavo verso l'armadietto. E solo a questo punto mi sentii invadere da una gran pace, da una profonda tranquillità.

Tolsi il barattolo; lo scoperchiai come maneggiando qualcosa di prezioso e di estremamente fragile: una fiala, una reliquia; versai un po' di droga sulla lama di un coltellino; la portai alle narici annu-

sandola a lungo, meticolosamente, finché tornò lucida e pulita; andai a stendermi sul letto di Hermann. Attendevo qualcosa. Ma sentivo soltanto un pizzicorio al naso, e un freddo attorno alle narici, e man mano un senso che era di rigidità in tutto il corpo. Poi in un'onda concentrica, sempre più dilatata e scandita, avvertii il mio cuore sospeso nel petto come sotto una campana di vetro. «Comincia» mi dissi. E prima che quell'onda lunga mi trascinasse con sé, mi tastai per un'ultima volta dove il passaporto pesava sotto la camicia, neanche cercassi la prova di una libertà che mi ostinavo a credere di non aver perduta.

7

A casa, facevo spedire cartoline da Salisburgo, da Graz, da Linz, da tutte le città in cui c'era un night dove le mie amicizie di ballerine e di fantasisti puntavano nel loro continuo andirivieni.

Perché questo mi preoccupò subito e più di tutto: di non far capire a quelli di casa che ero fermo a Vienna. Avrebbero potuto cercarmi, mettermi qualcuno alle costole, esercitare a distanza, con uno zelo che la distanza e quell'idea di essere certo raddoppiavano, il loro controllo e i diritti del loro affetto.

Poi scrissi anch'io una lettera: che a Vienna avevo trovato un impiego provvisorio, ma molto divertente, da interprete. Giravo per l'Austria toccando appunto Salisburgo e Graz e Linz, e proprio mi divertivo. Certo era una cosa provvisoria, dell'estate, del turismo; non stessero a pensare che mi fossi messo in testa chissà quali stramberie; era soltanto una vacanza prolungata un po' più del previsto, e pagata. «Ma presto ci rivedremo e allora vi racconterò tutto». E mandai perfino la tentazione di prendere dei soldi, come un emigrante che all'estero, comincia a ingrannare. Però non misi l'indirizzo. Perché di loro non volevo sapere niente se non che erano tranquilli, soddisfatti che il mio viaggio avesse avuto una complicazione così piacevole, sicuri che sarei tornato. Soprattutto non volevo che una notizia, qualcosa d'intravvisto dietro le loro parole, un particolare capace di commuovermi, mi costringesse a decidere. Tra poco, sarei stato costretto dalla forza stessa delle circostanze a decidere. Ma per il momento non volevo accorgermi né di loro né del tempo (in camera mi

la ragazza del calendario, da quando avevo staccato per l'ultima volta il foglietto: luglio 29; continuava a sorridermi salvandosi dal risucchio dei giorni in questo modo senza memoria e senza parzialità) né della trappola in cui anch'io, nonostante la mia presunzione, ero rimasto impigliato. Adesso capivo la perdita di quella libertà con cui Costea, senza aver bisogno di nessuna garanzia sul nostro conto, ci lasciava accanto alla droga: per portarci dalla curiosità, attraverso la convinzione di essere sempre in grado di smettere, fino alla schiavitù del vizio. Ma io chiudevo gli occhi davanti agli esempi di Mária e di Hermann; mi ostinavo a credere che sarei stato più bravo di loro, più capace di *Beträgen*; mi tappavo le orecchie quando una voce mi diceva che anche loro erano state vittime della mia stessa illusione; avrei voluto unicamente restarmene solo, nella oscurità di una camera, con la mia memoria meravigliosamente alacra.

Per questo, mentre la settimana volava via in quel modo metodico dei primi giorni, con qualche puntata nei *nights* in cerca di chi mi spedisse le cartoline, un poco con Emi sempre più querula e inutile, il lavoro con Hermann, aspettavo soprattutto le domeniche.

Hermann doveva essersi accorto di quel qualcosa che rubavo sul peso. Ma anche lui faceva altrettanto. Altrettanto sembravano fare nel resto dell'organizzazione. E Costea, più in alto di tutti, fingeva di non accorgersene perché proprio a questo evidentemente voleva arrivare: all'assoluta garanzia del ricatto.

Ma Hermann forse avrebbe voluto parlarmi. Più volte mi sembrò che fosse sul punto di parlarmi. Ed io rifugiavo da quegli sguardi espertissimi con una vergogna rottozza, con un'ostinazione nel credere che gli altri non si fossero accorti di niente, perché non volevo i loro consigli o la loro compassione e neanche la loro complicità. Io volevo unicamente restarmene solo nella mia camera, con la mia memoria e i miei soliloqui. O forse Hermann non parlò perché sapeva in anticipo quello che gli avrei risposto: le stesse cose che lui mi aveva risposto, prima negando, poi ammettendo a metà, poi trovando i pretesti per giustificarsi, poi assicurando con vibrata convinzione di essere tra i pochi che, la droga, l'avevano saputo prendere".

In questa reciproco sfuggirsi, an-

che i nostri discorsi — le discussioni su Otto Bauer e i neokantiani, e Max Adler — non confonderli con Fritz Adler — diventarono sempre più aridi, ridotti certi giorni al puro indispensabile. Per una settimana, come due impiegati diligenti, non si faceva altro che sciogliere il grezzo, mettere in frigorifero, pesare, uscire a recapitare. Ma la domenica no, la domenica era mia, fuori di ogni controllo e di ogni sospetto.

Tutto, in un cerimoniale assurdo ma meticoloso, si ripeteva come la prima volta. Facevo in modo di partire con Emi, di mangiare nei ristoranti pieni di gente in gita, di ricompagnarla a Vienna, di passare con lei quelle ore gironzolando per il Prater, di discutere di stupidaggini, proprio avevo bisogno di caricarmi di una tristezza senza ragioni fino al momento in cui ci salutavamo davanti alla porta del Melodis.

Allora con una alacrità, una tensione, quasi un orgoglio di avere, tra tutta quella gente, qualcosa che loro non avevano, correvo verso il mio albergo.

La città, le sue lampade fastidiose, la folla che rincasava, e il terrore di aver contratto per sempre un giro di mostruosa necessità, la fotografia di mia madre che, frugando nella valigia con mani rese perfino incerte dalla avidità, mi capitava sempre sotto gli occhi, tutto questo non contava più. Contava l'istante in cui, sotto la fodera della valigia, avvertivo il minimo rigonfiato di quella polvere finissima e pur con una sua granulosità di cristallo; e la gran pace, la tristezza cara, il sentimento di rinuncia voluta ed elegiaca che m'invadevano; e poi il venir meno e lo sprofondare incontro ad una sorta di presente sempiterno.

8

Una mattina che su Vienna splendeva un sole limpido di settembre, e il vento soffiava a refoli spazzando i marciapiedi, io, con la borsa di Hermann sotto il braccio, me ne venivo su la *Rotenturmstrasse*. Avevo perso tempo a guardare il Danubio, i tram scassati dipinti di rosso e di bianco, le donne tramviere che li guidavano con gesti di tremenda decisione; ma ormai sapevo distribuire il mio giro con un po' di furbizia, evitandomi le corse affannose dei primi tempi. (Finita quella paura di essere pedinato, adesso ero pacifico e anche indolente: un fattorino che sa di

avere la mano in pasta in troppe cose perché possano licenziarlo per un po' di ritardo.

Su per la *Rotenturmstrasse* perdevono tempo a guardare la pubblicità, perché a Vienna in quel periodo c'era la gara sugli affissi pubblicitari; anzi un mese prima il *Monatsspreis* lo aveva vinto la Olivetti con un *plakat* che perfino Hermann — *ike-ere-melio-nazionalista* — queste cose, aveva giudicato di buon gusto. E l'ultima tappa la feci davanti ad un manifesto della "Austria Tabak Kerke". Più che la composizione — un pacchetto di Jonny a strisce rosse e nere davanti a due ballerine, in primo piano un altro pacchetto di Memphis tutto verde e ancora da disgiulare — mi piaceva lo slogan scritto su un cartiglio srotolato da un pacchetto all'altro: «*Wenn du lustig bist — rauch Regie*». Cominciai a ripetermelo, e mi piaceva sempre di più, forse perché in quella trasparenza dell'aria, con il vento delle montagne a dirci che gli ardori dell'estate erano finiti, anch'io mi sentivo *lustig*, felice; e con una dolce smemoratazza, un sentimento di vacanza, come l'indugio fosse già un riuscire a sottrarsi a dei compiti, andarsene infilando una dopo l'altra quelle stradette dietro S. Stefano.

All'altezza del "Cervo d'oro" diedi un'occhiata alla scala che, dal piccolo atrio su cui ne affiorava un'altra dai sotterranei di un "diurno" e c'erano anche le vetrine di un fotografo, portava ripidissima al primo piano che, era poi quello dell'albergo.

Già entrando, sentii la voce del portiere: su toni di chi sta questionando con un'altra persona. In questi casi, io fingevo di essere un turista in cerca di alloggio. Chiedeva se c'era posto da dormire. E se qualcosa non funzionava, si guardava su un minimo sospetto, mi dicevano che era tutto occupato, di ripassare. Ma stavolta il portiere non mi disse niente, come se non fosse proprio il caso di preoccuparsi della persona a cui stava ripetendo sempre più spazientito che, se non c'erano soldi, non ci poteva essere neanche merce. Assolutamente niente. O soldi o merce. E, davanti a lui, silenziosa e assorta, in quella forma di ostinazione di chi sa che la prima risposta che gli tocca è sempre un rifiuto, da vincere con una resistenza passiva, contando solamente sulla stanchezza altrui, c'era una donna.

Avrà avuto sui cinquant'anni: alta, una figura ancora giovanile, i capelli di uno stupendo biondo cenere. E tuttavia c'era una devastazione in lei, nelle grinze del collo, nella fissità dell'occhio azzurro, nella magrezza adunca delle mani, in quel pallore d'avorio sulla cui origine non si potevano avere dubbi.

Stavali, a sentirsi dire di no, ma assorta, sostenuta da una sua dignità, un'antica dignità, un estremo riserbo che le impediva di essere del tutto una mendicante. E per

ogni no, per ogni rifiuto, si limitava ad un giuoco meccanico delle mani attorno a quel boa di piume di struzzo — assurdo, una reliquia, un cencio da maschera — che le sventolava attorno alla magrezza secca e rugosa del collo.

Il rifornimento e il pagamento della droga avvennero in sua presenza, nella convinzione sprezzante che era più lei ad avere bisogno di noi che noi paura di lei. Ad impormelo, fu il portiere che, rinunciando a rinnovare la serie dei suoi rifiuti, ad un certo punto si rivolse a me: *also*, dunque, quanta roba? Gli dissi quanta, porgendogli due scatole. Stava per riporre, poi cambiando idea le mostrò alla donna ambedue sul palmo aperto e proteso della sinistra: « ne vorresti, eh. E invece niente. Niente soldi, niente merce ».

Lei rialzò la testa fissando un punto più in alto della testa del portiere. Deglutì, con tutta la pelle del collo che le si raggrinzava come il collare agli uccelli per una paura improvvisa. Poi di colpo, mentre il portiere stava contandomi il denaro sul banco, se ne andò. Proprio sparì: senza rumore, senza peso.

La raggiunsi per le scale; la superai con una strana cautela, come convinto di poterle far male solo per un po' di aria spostata; fuori, mi fermai sul marciapiedi opposto. Volevo vederla ancora, alla luce del giorno, in quella figura mite e allucinata di uccello notturno, per una crudeltà forse, per vedere come si dibatteva nella luce forte, in quei rumori di strada, lei che avrebbe voluto soltanto il silenzio e l'oscurità e una gran dolcezza e un attutirsi di tutto.

Le andai dietro nella scia di un vento che, leggero scherzoso instancabile, le arruffava il boa di piume di struzzo e i vestiti che sapevano di canfora. Eppure veniva spontaneo di cederle il passo, d'immaginarla ridotta così non da un vizio ma dall'avversità delle circostanze, ed ancora aggrappata ad una sua linea di decoro e di dignità.

Un giorno l'avrebbe valicata. Forse già ci rimaneva con una consapevolezza fiavole e stremata, la resistenza di un filo di disperazione. Una volta spezzato, per lei ci sarebbe stata solo la ricerca affannosa, a qualunque costo, su qualsiasi compromesso, e poi l'appagamento di tenebre e di buio, il soffice buio ricettivo, l'estasi sempre più stretta e assolutamente da rinnovare.

Non ci potevano essere speranze che questo non avvenisse. E allora, con un impulso che non seppi se era pietà o un rimorso o il terrore di chi vede incarnato il suo destino, la rincorsi, la fermai, le misi

in mano quanto mi restava nella borsa. « Buona autentica pura » le sussurravo. « Sauber » ripetevo sussurrando l'aggettivo del nostro gergo.

Per lei era una ricchezza. A sapersi regolare, ne avrebbe avuto per un mese: un mese senza dipendere dalla cattiveria o dalla pietà, un mese importante forse, da salvarsi. O forse no, se tutto per lei ormai era segnato. Però mi piaceva che non si limitasse ad arraffare e a riporre, soltanto avida. E che capisse. Mi guardò, le mani adunche e strette sulla borsetta. Poi si mise a piangere: lacrime vere, purissime, come iridescenti su quella pelle vizza.

Scappai dritto alla Südbahnhof. Per il biglietto adoperai i soldi delle prime consegne. In albergo, per il mio debito, lasciai la valigia, una po' di biancheria, un quadernetto di appunti su Bellotto e Breughel.

Il treno partiva alle dodici e quarantadue. Aspettando che arrivasse, gironzolai tra buffet e marciapiedi, a giusta distanza da un poliziotto che, a sua volta, si annoiava sotto la pensilina perché, pur continuando a ripetermi che non poteva succedere niente, che Hermann mi credeva ancora in giro, che Costea ormai in me aveva piena fiducia, non fui tranquillo fin quando l'*Adria-Express* non si mise in moto puntualissimo, caldo di tutto il sole preso durante la sosta, con le maniglie delle porte e la vernice dei sedili che, a toccarli, restituivano un calore piacevole.

Allora mi affacciai per un ultimo saluto alla città che cominciava a passarmi davanti con i casoni della periferia e i bambini che giocavano dentro le buche dei bombardamenti; e il vento della corsa, respirato così volentieri, mi fece pensare all'altro vento che, anch'esso leggero scherzoso insistente, s'ingolfava per le larghe strade — la *Favoriten Strasse*, l'*Argentinier Strasse* — ad arruffare gli alberi dei parchi; che giungendo al Prater, in quello slargo improvviso, s'ingolfava dentro la ruota della giostra movendola come quella di un mulino: una gran ruota alta e librata, mossa sempre più veloce da quel vento fino a diventare — nella sonnolenza del viaggio vagamente consapevole di stazioni, di greti di fiume, di colline e di boschi — l'immagine di una stagione conclusa della mia vita: un vortice con un po' di schiuma in fondo dove qualche pezzettino di legno o una cicca continuavano ancora a girare su niente.

ELIO BARTOLINI

(Fine)